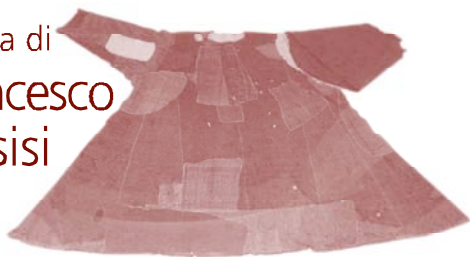

Lettera alla Chiesa eugubina per l'ottavo centenario

della venuta di
san Francesco
d'Assisi
a Gubbio



CARISSIMI,

il 30 settembre scorso, nella chiesa di San Francesco, con una solenne concelebrazione presieduta dall'arcivescovo Gianfranco Agostino Cardin, OFM Conv., Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, è iniziato per noi un anno speciale, che si concluderà il 7 ottobre 2007. Insieme alle varie famiglie francescane presenti nella nostra città, ricorderemo l'ottavo centenario della venuta a Gubbio di Francesco d'Assisi.

Il giovane figlio di Pietro Bernardone, dopo aver cercato gloria e piaceri nelle realtà mondane, e dopo aver sperimentato la durezza delle carceri perugine a seguito della battaglia di Collestrada (a. 1202), fu raggiunto dalla voce del Signore: un richiamo che si faceva sempre più chiaro e lo esortava alla sequela di Cristo. Il progetto di vita di Francesco, tutto improntato alla "forma del Santo Vangelo", si inseriva con spiccata originalità in quell'ampio e tumultuoso processo di "riforma ecclesiale", innescato da Gregorio VII e già variamente operante in campo monastico, canonico e laicale. Il laborioso invero del carisma francescano fu prontamente recepito e avallato dal vescovo di Assisi, Guido II, come attestano, da sponde diverse, le più autorevoli fonti francescane.

A Gubbio, dopo il drammatico "esodo" dalla città natale, diventatagli improvvisamente ostile, Francesco, ormai esule dalla patria e tutto proteso all'inseguimento di una "divina ispirazione", trovò inizialmente la cordiale ospitalità di una facoltosa famiglia mercantile, poi identificata dalla tradizione locale nella famiglia degli Spadalunga.

Per una felice circostanza della storia, sedeva allora, sulla cattedra di sant'Ubaldo, il beato Villano, cresciuto alla scuola avellanita di san Pier Damiani ed eletto vescovo di Gubbio il 26 novembre del 1206 da Innocenzo III, lo stesso papa che concederà la prima approvazione alla Regola o *propositum vitae* di san Francesco. Le fonti francescane non fanno menzione alcuna di un incontro diretto tra il beato Villano e il Santo, allora in veste di anonimo "uomo della penitenza evangelica". La tradizione camaldolese attribuisce però proprio al beato Villano (+ 1239/40) il merito di aver voluto e favorito il primo insediamento storico della famiglia minoritica nei pressi

dell'antichissima chiesa suburbana di Santa Maria delle Vittorie, non molto distante dal lebbrosario di San Lazzaro, dove Francesco esercitò la sua opera assistenziale e umanitaria. La stessa tradizione vorrebbe anche il beato Villano presente, unitamente a sette vescovi umbri, tra i quali san Rinaldo, vescovo di Nocera Umbra, alla solenne promulgazione, in Assisi (a. 1219), della celebre Indulgenza della Porziuncola (o "Perdono di Assisi").

Sulla scia di questa tradizione, peraltro assai attendibile, è lecito ipotizzare che fu proprio a Gubbio che san Francesco, "nuovo evangelista", come lo acclamava il proto-biografo fra Tommaso da Celano, poté meglio ascoltare i vibranti aneliti di una Chiesa, che si era posta coraggiosamente in uno stato di conversione e di riforma morale.

A Gubbio, nel servizio ai lebbrosi, che Francesco chiamava semplicemente "fratelli cristiani", egli sperimentò il vangelo della misericordia (*facere misericordiam*), seguendo peraltro il tracciato già indicato da sant'Ubaldo, secondo cui non poteva esistere una chiesa senza un ospedale annesso. Sempre a Gubbio, Francesco poté annunciare – *exemplo magis quam verbo* – anche il vangelo del dialogo, del perdono e della pacificazione, esemplato nel gesto dell'ammansimento del lupo famoso (e di tutti gli uomini/lupi) la cui storia, altamente emblematica, fu poi immortalata in tutto il mondo dalla candida prosa dei *Fioretti* (cap. XXI).

Per la nostra Chiesa eugubina, fare memoria della venuta di san Francesco a ottocento anni di distanza significa mettersi di fronte a un serio esame di coscienza. È possibile, in un contesto culturale totalmente diverso, seguire, passo dopo passo, il suo cammino?

Proviamo a segnalare una mappa.

Primo passo

Mettersi in discussione

Francesco ha avuto il coraggio di mettersi in discussione, di guardare la sua vita quale era stata fino ad allora e valutare ciò che era buono, ciò che poteva darle senso; di chiedersi se veramente poteva considerarsi soddisfatto e che cosa avrebbe potuto assicurargli la felicità.

Anche per noi può essere questo il primo passo: interrogarsi, indagare sulla nostra storia, affrontando anche la rievocazione delle cose che abbiamo rimosso dalla coscienza.

È proprio vero che le scelte che abbiamo fatto o che stiamo facendo sono le migliori? Che i valori sui quali abbiamo riposto la nostra fiducia e per i quali spendiamo tante energie sono proprio quelli che ci appagano? Le nostre idee, le nostre appartenenze sono quelle giuste? Siamo schiavi di esse o siamo così liberi e schietti da accettare di verificarle e di avere magari anche il coraggio di cambiarle? Sappiamo sfuggire alla trappola dell'indifferenza?

Secondo passo

Ascoltare e rispondere

Francesco, completamente svuotato di ogni sovrastruttura dopo la crisi della sua identità, si è rivolto a Dio con la preghiera personale, quella più autentica che scaturisce nella solitudine e nel silenzio interiore. Davanti a un'immagine del Crocefisso si è posto in ascolto e ha sentito una voce che lo ha reso attento, curioso, operativo, pronto a rispondere fiducioso e persuaso, anche con la santa ingenuità che prelude le ascese. Ha iniziato a "riparare la Chiesa" come gli era stato chiesto: e fu quell'edificio materiale, la chiesetta di San Damiano, che egli si affannò a ricostruire in quel primo momento. Ma più avanti capirà che la chiesa da riparare era quella costituita da pietre vive, dai battezzati. Era la comunità cristiana, dal successore di Pietro fino all'ultimo dei fedeli, che doveva e poteva essere restaurata soltanto permettendo a tutti di scorgere dal vivo, cioè nella propria carne, il Vangelo di Gesù, dimostrando così che la sua parola era ancora vera e capace di dare significato alla vita.

E noi, sappiamo metterci in condizione di ascolto? O meglio, sappiamo "ascoltare", oggi, in questa cosiddetta "civiltà dell'immagine" e della vita frenetica? Siamo pronti a seguire, o almeno a considerare gli impulsi che percepiamo giusti, e forse scomodi, che si affacciano alla nostra coscienza?

Terzo passo

Nell'abito nuovo.

Sequela di Cristo come gioia e bellezza

Francesco, dopo aver ascoltato e compreso il messaggio che lo invitava ad essere compartecipe della missione di Gesù, ha compiuto un'ulteriore scelta radicale. Dopo la spoliazione reale, ma anche fortemente simbolica avvenuta in Assisi, si è messo alla totale sequela di Cristo.

"Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi" (Mc 10, 21). Fidatosi di queste parole, Francesco ha sperimentato la veridicità della promessa gioiosa già sulla terra, provando quel sentimento di libertà e di ebbrezza, proprio di chi è sciolto da ogni condizionamento.

È gioia autentica quando ci si scopre sensibili alle meraviglie del creato come mai si era stati, e di conseguenza innamorati del Creatore e di ogni creatura uscita dalle sue mani. Il *Cantico di frate Sole* è il cantico della bellezza, dell'armonia e dell'amore, che fa percepire fratelli e sorelle tutte le cose concepite da Dio: perfino la morte.

"La bellezza salverà il mondo", ha detto Dostoevskij con felice quanto incontestabile intuizione, perché la pace e la sapienza della bellezza sconfiggono tutte le disarmonie.

Ma noi, chi seguiamo e chi abbiamo seguito? Chi sono i maestri della nostra vita? Possediamo e dimostriamo la letizia che dovrebbe essere propria del cristiano?

Quali filosofie o teorie hanno avviluppato il nostro pensiero e il nostro cuore tanto da impedirci di guardare il mondo che ci circonda riconoscendovi le meraviglie del Creatore, ma anzi ci hanno spinto a rapportarci ad esse con l'indifferenza, o con la logica della violenza e del profitto come ne fossimo spietati padroni e non avveduti custodi e privilegiati compagni nella creazione? (Gen 2, 15).

Quarto passo

Punto di riferimento nel cammino terreno: la Chiesa di Cristo

All'inizio del suo cammino di conversione, Francesco non si è fidato di se stesso, e pur salvaguardando sempre la dimensione individuale del suo percorso spirituale, ha cercato una guida e l'ha trovata prima nel Vescovo di Assisi e poi verosimilmente nel Vescovo di Gubbio, anche se le fonti non ne danno chiara notizia. Infatti il Vescovo rappresentava la Chiesa, la comunità che Gesù ha lasciato sulla terra come proprio prolungamento nel tempo per continuare la sua opera sino alla fine dei giorni. Era una Chiesa da riformare, come era stato adombrato nelle parole del Crocefisso di San Damiano: era composta da uomini peccatori e fragili, ma depositari di verità e dispensatori di salvezza.

Anche oggi, come in passato, gli uomini di Chiesa, che sono povere creature, con alcuni loro atteggiamenti umani possono sembrare talvolta custodi di un tesoro in vasi di creta. I vasi possono sgretolarsi; ma il tesoro rimane.

Francesco infatti non si è fermato alla fragilità umana della Chiesa, contestandola come hanno fatto alcuni suoi contemporanei e come anche noi spesso facciamo, catturati da ciò che appare immediatamente, senza scorgere il dono inestimabile che ha da farci. Egli invece ha saputo andare oltre la scorza, ha ricercato e sollecitato una Chiesa evangelica, intento a quell'eredità preziosa che solo lei possiede: "madre e maestra" come la definì Giovanni XXIII nell'enciclica del 15 maggio 1961.

Grazie al talento profetico proprio dei Santi, Francesco può considerarsi un precursore del Concilio Vaticano II per la sollecitazione e la messa in pratica dello spirito missionario ("va", aveva detto il Crocefisso), e per la valorizzazione delle risorse dei laici. Nasce infatti da questa coscienza di appartenenza alla comunità ecclesiale l'Ordine Francescano Secolare.

Noi, popolo sacerdotale (presbiteri e laici), sappiamo riconoscere e armonizzare, anche in noi stessi, i carismi basilari della Chiesa? Sappiamo andare oltre le apparenze, talvolta deludenti, ed evitare superficiali generalizzazioni puntando invece verso il suo nucleo vitale? Sappiamo ricondurci al modello della Chiesa evangelica ed esserne parte attiva? Se ci riuscissimo, scopriremmo anche in noi il carisma della profezia.

Quinto passo

Gli ultimi come maestri

Francesco, con i suoi gesti eclatanti e le sue scelte per molti incomprensibili, non aveva tuttavia agito in modo disavveduto nel suo cammino di conversione. A San Damiano aveva ascoltato la voce del Crocefisso; a Gubbio aveva seguito l'esempio di quella Chiesa, mettendosi a servire i lebbrosi.

Con questa umile opera, che gli ha permesso un reale e drammatico incontro con Gesù, egli rivela, insieme alla conferma della sua conversione, un chiaro orientamento in campo sociale ...*devono essere lieti quando vivono con persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada...* Francesco diceva dei suoi confratelli (*Regola non bollata*, cap. 9). Non si trattava di una condivisione soltanto ideale, ma di vita, proprio come aveva fatto Gesù, da imitare con la più assoluta fedeltà e duttilità del corpo e dello spirito.

Sono proprio i poveri e i diseredati, che insegnandoci a seguire l'umiltà e la povertà di Cristo, divengono nostri maestri. Ci permettono infatti di unirci completamente a Lui e ci trasmettono quella disposizione all'amore e quella povertà di spirito che è propria della beatitudine. Ecco allora come la Parola che la Chiesa annuncia diviene Parola di vita, in grado di indicare i sentieri sicuri per raggiungere la meta del Regno di Dio: sia a chi è già "ultimo", sia a chi vi si fa.

E noi, sappiamo immedesimarci nelle condizioni difficili del nostro prossimo cercando di sostenerlo concretamente lungo la sua disagiata strada? Sappiamo rinunciare ai condizionamenti sociali per svolgere umili mansioni di servizio? Sappiamo riconoscere negli "ultimi" l'immagine di Cristo e abbiamo il coraggio di seguirlo e di conquistare la povertà spirituale?

Sesto passo

Amore e preghiera: la forza del seguace

Francesco è stato chiamato anche "uomo fatto preghiera", perché in lui la preghiera era consustanziale ad ogni momento della vita, era respiro. Prima di essere parola sulle labbra, era palpito che scaturiva da un cuore che aveva accolto Gesù, l'Amore incarnato del Padre. La preghiera di Francesco era esuberanza d'amore, che nasceva sì da una predisposizione particolare del suo spirito, ma che si era anche formata nella ricerca della perfezione.

Per la conquista della vera preghiera, come per le altre imitazioni, il modello di Francesco è stato Gesù Cristo, che come nessuno sapeva rivolgersi al Padre nella piena confidenza e nel totale abbandono ritirandosi in luoghi solitari, ma che anche insegnava il Padre Nostro in mezzo al popolo; esortava a chiudersi nella propria stanza per colloquiare a tu per tu con Dio, ma diceva anche che dove vi erano due o più riuniti in preghiera, là era Lui.

Francesco, imitatore di Cristo e maestro di preghiera per i suoi confratelli, come testimoniano le fonti, viveva dunque

tanto la dimensione individuale che quella comunitaria della preghiera. Come il suo modello, anche Francesco si riferiva spesso alle espressioni dei Salmi e dei Profeti, riconoscendovi le proprie realtà spirituali e trovandovi risposte e consolazioni.

Ma preghiera è ogni azione, ogni fatica, ogni gioia, ogni pensiero, ogni dolore, se vissuti sullo sfondo interiore della presenza di Dio. Tutto può diventare dunque, come per Francesco, “preghiera del cuore”: vera, unica forza per poter vivere il Vangelo.

E noi, che cosa possiamo dire della nostra preghiera? Siamo rimasti alle preghiere della prima comunione e della cresima, alla “recita” delle preghiere comuni senza magari neanche averle comprese in profondità o c’è stato un cammino di maturazione che ci ha portato a scoprire una compagnia, una presenza che ci segue ad ogni passo dell’esistenza? Avvertiamo l’esigenza di pregare solo per esprimere a Dio la nostra gratitudine e il nostro amore, o la nostra preghiera si limita a continue richieste? Siamo capaci di una preghiera personalizzata che testimonia il nostro intimo rapporto con Dio?

Settimo passo

Pace del cuore e bene comune

Il saluto di Francesco era “Pace e bene”, perché egli era un uomo di pace. La donava a tutti perché la possedeva nel suo cuore. La pace interiore non è una pace egoistica, chiusa in se stessa, da conseguirsi cercando l’esaudimento dei desideri, emarginando le contraddizioni. È invece frutto della conversione, è accettazione delle proprie fragilità, è serena e intima persuasione in qualsiasi circostanza, che deriva dal completo affidamento: un dono di Dio, che non si può trasmettere se non si possiede.

Francesco, uomo di preghiera, non poteva essere che uomo di pace: con Dio, con se stesso, con i fratelli e con tutto il creato. L’episodio della fratellanza con il lupo di Gubbio è figura di questa dimensione spirituale individuale, che ha le sue ripercussioni nella sfera sociale.

Oggi si parla di pace soprattutto in riferimento alla turbinosa situazione internazionale, ma si sottovaluta l’importanza delle sue premesse: la pace interiore e, per quanto riguarda l’Europa, la memoria delle sue radici cristiane e quindi necessariamente di pace, memoria particolarmente raccomandata in modo articolato nella *Ecclesia in Europa* da Giovanni Paolo II. In occasione di questo ideale ritorno di Francesco nella nostra città, chiedo di aiutarci vicendevolmente a riportare la pace nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nelle istituzioni, nella società tutta, diventando anche noi operatori di pace.

Carissimi, vi consegno queste riflessioni invitandovi a percorrere questi sette passi dietro a Francesco per verificare il nostro stato di conversione, e così poter sperimentare e diffondere anche noi la gioia e la pace che nasce dal seguire il Signore Gesù.